

Il leader del Pci ad Agrigento e Palermo
Una conferenza stampa per illustrare
i provvedimenti del governo ombra
Programma ecologico, non leggi speciali

Manifestazione con Domenico Modugno
Lo statalismo faccendiere e distorto
fomenta corruzione e poteri criminali
Orlando con la Dc? Un inganno

Emilia Romagna,
il programma
di 20 candidate

Viaggio nello «scandalo dell'acqua»

Occhetto: «Ricchezze private e pubblica povertà»

Una grande manifestazione ad Agrigento, con Occhetto e Domenico Modugno. Una conferenza stampa a Palermo per illustrare i provvedimenti del governo ombra. Il Pci scende in campo per denunciare lo «scandalo dell'acqua», metafora di una società «dominata dalla ricchezza privata e dalla povertà pubblica». E per lanciare un'idea di meridionalismo fondata sui grandi progetti e sulle risorse del Mezzogiorno.

DAL NOSTRO INVIATO
FABRIZIO RONDOLINO

■ PALERMO «Mi ricordo di te, quand'eri giovane... È bello rivederti a Palermo». La giornalista siciliana di Achille Occhetto è anche un breve viaggio nei ricordi, nella città dove ha vissuto quasi dieci anni. L'occasione è una visita fuori programma al mercato della Vucciria, dove il segretario del Pci arriva in tarda mattinata. Abbandonate per un attimo scorta e aiuto blindato, Occhetto passeggia nel dedalo di viuzze rischiarate appena da un sole pallido, chiacchiera con la gente, si ferma a guardare il pesce e la frutta, i banchetti colorati, le olive accatastate e i grandi cestri di verdura. La gente gli parla dei problemi di sempre, la casa e il lavoro, gli dice della solitudine di Palermo e delle speranze di un Mezzogiorno che - dirà Occhetto ad Agrigento - «non sta più col cappello in mano, ma ha ripreso fiducia in sé stesso».

A Palermo Occhetto è venuto per illustrare le iniziative del governo ombra sull'acqua. Un'emergenza nazionale, dice, una metafora di come la modernizzazione abbia prodotto una società «dominata dalla ricchezza privata e dalla povertà pubblica». Nella splendida cornice di Palazzo dei Normanni («La più bella sede di governo d'Europa», sorride Occhetto osservandone l'ampia corte interna), il leader comunista partecipa ad una riunione pubblica del governo ombra regionale e, poi, ad un'affollata conferenza stampa. Con lui c'è Chicco Testa. E accanto a Gianni Parisi, capogruppo e presidente del governo ombra, ci sono nomi illustri della cultura e della società siciliana: il musicologo Gioacchino Lanza Tomasi, l'epatologo Luigi Pagliaro, il costituzionalista Gaetano Silvestri, che a Messina guida la lista aperta promossa dal Pci.

«L'acqua è vita», recita lo slogan della manifestazione meridionale di Agrigento. Ma le cifre e i dati che Parisi e Occhetto illustrano ai giornalisti dipingono un quadro drammatico, fatto di sprechi e di inefficienze, di disfunzioni e di disagi. Per Occhetto sono in causa «i caratteri e le modalità dell'intervento dello Stato». E le proposte del Pci sono emblematiche di una concezione nuova del meridionalismo, inaugurata con la conferenza di Avellino di un anno e mezzo fa, che agli sperperi e ai finanziamenti a pioggia, allo «statalismo faccendiere e distorto», vuol sostituire il controllo dei flussi di spesa e l'intervento per grandi progetti. Occhetto denuncia lo «statalismo ipertrofico», che porta alla corruzione, alla spartizione selvaggia, alla crescita dei poteri criminali. Che perpetua il sistema di potere dc. Che soffoca l'autonomia della società e dell'economia meridionali. Che produce «leggi speciali, poteri speciali, discrezionalità speciali», fonte a loro volta di nuove inefficienze e nuove corruzioni.

Bastano poche cifre. Il 50% della popolazione meridionale subisce un servizio idrico che risulta insufficiente per più della metà dell'anno. Su 150.000 km di rete idrica, 50.000 sono fuori uso. Acqua per un valore di 1.400 miliardi viene sprecata ogni anno. I depuratori non ci sono o, se ci sono, spesso non funzionano. L'acqua piovana finisce in mare perché non esistono sistemi separati di fognature. Delle 32 dighe siciliane, 16 non servono a nulla perché mancano le opere di canalizzazione. Eppure i soldi non sono mancati e non mancano. In Sicilia, ricorda Parisi, sono stati spesi nel settore delle acque 13.000 miliardi. Da chi? Sono 1700, nel Sud, gli enti che si contendono competenze, poteri e risorse. C'è l'Agenzia, ci sono i vari assessorati, ci sono i consorzi e gli enti acquedottistici, ci sono le municipalizzate. E quando tutto ciò non basta, ecco i «provvedimenti speciali» e le varie «emergenze». «È ora di finirlo - dice Testa - con gli interventi «alla Rambo» e con la logica dell'emergenza». Nessuno può dire - ironizza Occhetto - «non piove, governo ladro» (anche se, sorride, «da quando il governo ombra si occupa dell'acqua, piove a dirotto...»). E tuttavia lo «scandalo dell'acqua» è una calamità prodotta dal malgoverno.

Perché dunque l'acqua è il possibile banco di prova di un «nuovo meridionalismo»? «L'acqua - dice Occhetto - va ormai considerata alla stregua delle grandi fonti energetiche». Si misura anche qui l'ambientalismo del Pci: mentre i Verdi «si limitano spesso alla sensibilizzazione sui singoli problemi, salvo poi, in certi casi, mettersi d'accordo con le forze moderate, responsabili del degrado, il Pci si sforza di definire un vero e proprio «programma di



Tre bambini di Palermo alla fontana della Vucciria

governo ecologico», che tenga conto in modo organico di tutte le esigenze in campo». Per questo - è qui l'asse portante del meridionalismo progressista, congelato negli anni della guerra fredda, torra ad essere protagonista. Al contrario, dice Occhetto, Leoluca Orlando è oggi «prigioniero di una lista che non si batte più per la «primavera», che «chiede voti per progetti politici opposti». È un «inganno», scoltellina Occhetto. Un segnale in più per dar vita

ad una riforma elettorale che permetta davvero ai cittadini di scegliere. La giornata siciliana di Occhetto finisce ad Agrigento. In piazza Cavour c'è la banda che lo accoglie suonando l'Internazionale. I ragazzini comono intorno al palco, c'è un clima di festa. Prima del segretario del Pci (qualcuno si arrampica sul palco per chiedergli progetti politici opposti). È un «inganno», scoltellina Occhetto. Un segnale in più per dar vita

plaudo con affetto quando rivendica il suo «guardare le cose da un punto di vista normale», senza gli occhiali della politica e del Palazzo. Parla di «cose semplici». Mimmo Modugno. Della «sete che conoscono tutti» e dell'«acqua che hanno in pochi», dei diritti piccoli e grandi, negati e umiliati. Ma cambiare si può, dice Modugno. Se i politici hanno fallito, la gente può farcela. «Non c'è bisogno di essere una gallina - conclude - per capire se l'uovo è buono».

La nostra sfida è stata quella di pregare le istituzioni alle esigenze collettive. Ivana Rossi: «Impugniamoci a rendere meno oscuri il nostro linguaggio, ed anche quello delle istituzioni». Isabella Tagliavini: «L'elaborazione c'è, adesso dobbiamo cambiare le città e l'ambiente». Mana Merelli: «Lavorerò perché le ricchezze del mondo femminile trovino risposta nelle istituzioni». Carmen Capatti: «Credo nella presenza delle donne per cambiare le istituzioni». Gloria Bellini: «Mi impegnerò soprattutto nel settore che più conosco, la scuola». Laura Testi: «Dovremo gestire meno, governare di più». Patrizia Pirazzoli: «Nelle istituzioni, occorre una maggiore presenza del mondo del lavoro».

«L'esperienza di questi anni - ha detto Davide Visani, segretario regionale del Pci - ci dice che la soggettività femminile è un fattore di cambiamento, una condizione necessaria per elevare la qualità delle istituzioni e delle decisioni politiche. Qualcuno può anche ritenere che questo sia un ragionamento astratto ed in qualche modo utopistico. E invece alla radice c'è la forza concreta di un'azione politica e di un'esperienza vera».

Intanto ieri pomeriggio, nel centro di Bologna, le donne comuniste hanno iniziato la raccolta di firme per la «legge di iniziativa popolare sui tempi nel lavoro, nei servizi e nelle città. Si vogliono cambiare i tempi e gli orari dei servizi, degli uffici pubblici e privati, del lavoro, per renderli più adeguati alle esigenze delle donne e di tutti i cittadini. Un preciso impegno per questo cambiamento è stato assunto anche nel programma della lista (Due Torri). □/M.

D'Alema a Cremona discute con Salvati e Telò sul futuro della sinistra «La costituente non è atto giacobino deve raccogliere un insieme di forze»

Domande e risposte a Cremona: alcune un po' scontate, altre più «cattive». Ed anche un invito molto secco ad essere chiari, perché così si conquista il consenso. La serata fra Massimo D'Alema, Michele Salvati, economista, Mario Telò, studioso della politica ha avuto per tema una possibile cartella delle idee per la sinistra del Duemila: gli appunti cominciano ad infittirsi.

DAL NOSTRO INVIATO
INO ISELLI

■ CREMONA. Il più insidioso è Michele Salvati. «Siete sicuri che sia facile la vita di un partito riformatore onesto e serio per chi, come voi comunisti, si porta dietro una forte idealità?». E D'Alema non rinuncia alla tentazione di una delle sue battute di ghiaccio: «Certo, se le riforme sono impopolari, la sinistra si riduce al ruolo di grillo parlante». Nell'essenziale salone medievale di Palazzo Cittanova, muri di cotto e pannocchie di legno, la gente ascolta il dibattito sulle idee per la sinistra del Duemila che giunge all'osso dei problemi.

frantumare e liquidare. La fase costituzionale è certamente più complessa, ma necessaria per portare l'insieme delle forze al traguardo. Per cambiare un partito chiuso in difficoltà serie, ma non «rovinato da fallimenti o da vergogne, come altri, occorrono un elemento di convinzione che non si può esaurire nello spazio ristrettissimo di un congresso». La complessità è accresciuta dalla necessità di coinvolgere nella fase di fondazione del nuovo partito altre forze della cultura italiana, considerata condizione essenziale per avere capacità di aggregazione, per saper conquistare la gente. «Ma queste culture diverse - conclude D'Alema - già esistono anche nel Pci, sono il suo sommerso. E sono altra cosa rispetto alla tradizione comunista».

Salvati incalza (e Telò lo supporta): «Vi bene, supponiamo la fase costituzionale e arriviamo al nuovo partito: dovrà avere un suo programma, ma

cosa sarà? Le idee che circolano sono tante. Sarà un insieme di cose da fare subito, oppure un manifesto che dura nel tempo, simile ai documenti fondamentali dei partiti socialdemocratici europei, o addirittura una sommatoria di tutte e due?». Bisogna essere molto chiari, conclude Salvati, e scegliere: «I documenti generici sono importanti ma costano poco, i concreti programmi d'azione politica comportano scelte, creano alleanze, ma anche nemici».

Mario Telò, che insegna scienze politiche a Bruxelles, si sofferma sulle differenze fra i documenti fondamentali e quelli elettorali delle socialdemocrazie, in particolare su quelli della Spd. «Fra i due documenti - sostiene - esiste la stessa differenza che c'è tra le idee e il governo: la difficoltà consiste proprio nel tenere insieme il dibattito delle idee con la politica reale». La prospettiva della sinistra in Germania, conclude, è mantenuta viva dalla scelta compiuta

nell'84, e realizzata concretamente nel congresso della Spd dello scorso autunno di sostituire, dopo trent'anni, il mitico programma fondamentale di Bad Godesberg.

«La nostra fase programmatica - risponde D'Alema - deve avere una sua carta di idee forza, il suo «preambolo». Non è possibile concludere la fase della convenzione e del congresso costitutivo senza un preciso programma riformatore per l'Italia. Però non partiamo da zero: non sul piano dell'elaborazione e neppure nei confronti della tradizione comunista dominante, verso la quale le rotture sono state nette. In quanto alla capacità di costruire una maggioranza riformatrice anche in Italia, D'Alema pensa alla necessità di «idee forza, di valori anche con i loro interessi immediati, corporativi. Idealità da creare senza miti, come tessuto connettivo della maggioranza riformatrice». E questo, conclude, è il grande fascino della nostra sfida.

Un progetto per Genova Il gesuita Millefiorini al Pci: «Cercate valori, non somme di interessi»

DAL LA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO SALETTI

■ GENOVA. «La città può salvarsi solo se trova l'energia per restare fedele a se stessa. È l'unica idea possibile e si può porre a fondamento di un nuovo progetto. Occorre però essere chiari e scegliere i contenuti della fedeltà: ripudiare la convinzione che Genova possa continuare a vivere sul reddito prodotto da altri e darsi il coraggio di pensare e di rischiare, ripudiare la manimania, quell'atteggiamento mentale sinteticamente espresso dalla concezione in dialetto e che significa il blocco dell'immaginazione nella paura del peggio». Franco Monteverde, direttore del «Gramsci», è ottimista sul futuro di questa città che «vivendo la sua crisi come se fosse una malattia ed ha presentato l'altra sera un «dossier Genova» che costituisce la sintesi del lavoro svolto dall'istituto sia nell'analisi della trasformazione (dalla città delle fabbriche a quella post industriale) che nelle indicazioni di progetto di una città possibile.

Di questo progetto delinea da un gruppo di specialisti («raccolto in uno speciale fascicolo della rivista «Entropia») hanno parlato il sociologo Angelo Picchieri, il gesuita Pietro Millefiorini, preside della scuola di formazione politica, Paolo Arvati dell'ufficio studi Cgil, Claudio Burlando, segretario provinciale Pci e Walter Veltroni. Al centro del progetto la conquista di una più alta qualità della vita, ottenuta mobilitando tutte le risorse culturali, scientifiche e professionali che esistono e sono sottoutilizzate, guardando ad uno spazio fisico di intervento che non è quello del perimetro urbano ma, come è il caso dell'economia marittima e l'impiantistica, può essere il mondo. Un miglioramento della qualità della vita che deve essere accompagnato da un oculato utilizzo delle risorse, respingendo non solo i vecchi sperperi ambientali ma anche quelli nuovi che si creerebbero sostituendo agli impianti dismessi una pura e semplice speculazione immobiliare.

Un progetto inteso quindi come metodo che, per essere attuato, richiede un governo cittadino e un tipo di potere locale che sino ad oggi non è mai esistito. Angelo Picchieri, che ha studiato i destini paralleli di alcune città portuali e industriali gemine e della crisi come Bremer, Easton, Liverpool e Baltimore, ha evidenziato come oggi a Genova non esistano più soggetti autosufficienti e forti e occorra quindi una nuova cooperazione.

Purtroppo Genova va sofferendo e soffre per l'esistenza di un governo della città, il pentapartito, debole intrinsecamente, nato solo inorbi l'obiettivo di emarginare il Pci, partito di maggioranza relativa col 35% di voti, ha prodotto la giunta più inefficiente della storia genovese.

«Le idee per il futuro ci sono - ha detto Burlando, capoluogo Pci alle prossime amministrative - ma non vedo ancora gli attori sociali, economici e politici capaci di definire e realizzare il progetto. Il solo attore politico che può avere successo è quello che gestisce il cambiamento e non difende un blocco sociale contro l'altro. La città divisa non ce la fa più. Chi, come la Dc ha esasperato i conflitti in porto non può certo candidarsi alla guida della città».

Al dialogo e ad una politica che tenda ad evitare separazione sono interessati anche i cattolici - ha aggiunto padre Millefiorini, ribadendo l'interesse e le attese di fronte alla riflessione politica dei comunisti e auspicando che la «cosa» abbia a proprio fondamento una strategia di valori e non una confederazione di interessi - il crollo del capitalismo - dice il gesuita - non significa che il capitalismo abbia vinto. Noi cattolici, anzi, diciamo che occorre incalzare il capitalismo, costringerlo a cambiare».

Ha concluso Veltroni ricordando che oggi, dalle città, vengono segnalati preoccupanti, di frammentazione sociale e di invisibilità, ai quali si deve corrispondere non creando un sistema crescente di vincoli ma rivalutando il primato della politica nella costruzione di un mondo nuovo. Un primato però che la politica può conquistarsi solo ritirandosi da spazi e zone che oggi indebitamente occupa.



Giglia Tedesco

Dai giuri d'onore sulle spese ai codici di comportamento. Giglia Tedesco parla delle garanzie

«Regole unitarie per i nostri candidati»

Liste aperte, «esterni», le divisioni residue dal recente congresso. È una campagna difficile per i candidati comunisti, anche sotto il profilo della propaganda e dell'organizzazione delle preferenze. Per Giglia Tedesco, presidente della Commissione nazionale di garanzia, l'articolazione delle posizioni deve essere motivo di arricchimento. E le preferenze? Devono scaturire da decisioni degli organismi dirigenti.

FABIO INWINKL

■ ROMA. L'incarico è di quelli occupati via via da personaggi storici, come Mauro Scoccimarro, Arturo Colombi, Paolo Bulalini, Gian Carlo Pajetta. Oggi a presiedere quella che - col nome di Commissione centrale di controllo - fu tribunale e tutore dell'ideologia, è Giglia Tedesco, una ricca esperienza nel lavoro parlamentare e nelle battaglie del movimento delle donne. «Ribattezzata» dal congresso di

due donne (la Tedesco, appunto, e Lina Fibbi). L'avvio dell'attività coincide con una fase delicata e complessa della vita del partito. Giglia Tedesco ne è consapevole.

Il 6 maggio si vota mentre il Pci è impegnato in un travagliato processo di trasformazione. La formazione delle liste si è intrecciata con le questioni aperte dalla fase costituente e i dissenzi che ha provocato.

È fondamentale cooperare perché si realizzi il massimo coinvolgimento e la più ampia utilizzazione di tutte le nostre energie. È l'appello che abbiamo indirizzato alle organizzazioni locali, mentre è sempre più forte l'ondata moderata, nel nostro paese e in Europa. Il voto al Pci assume più che mai il significato di una controtendenza per tenere aperta una prospettiva di progresso.

La campagna congressuale, dopo la proposta di Occhetto per un nuovo partito, ha segnato divisioni che anche ora, dopo il successo del «sì», non palano ricomposte.

L'articolazione delle posizioni e delle motivazioni può e deve essere motivo di arricchimento e non di frantumazione del nostro impegno. Certo, c'è bisogno di regole nuove. Personalmente, non credo che il centralismo democratico abbia quale un'alternativa l'organizzazione per correnti. La libertà d'espressione non si garantisce con l'impedimento delle posizioni.

Ma - tra liste aperte, «esterni», comunisti che si richiamano ancora alle logiche delle mozioni congressuali - sorgono interrogativi sulla «pari dignità» dei candidati: preferenze, mezzi e forme della propaganda. Si aprono

scenari inediti. Un quotidiano ha scritto che «nel Pci di viso ognuno corre per sé. Come se ne esce?»

La linea è quella di un'organizzazione unitaria delle preferenze. Non è solo questione di rapporti corretti tra di noi, ma anche, e soprattutto, di limpidezza della nostra immagine politica. Tutti i compagni devono sentirsi garantiti e rappresentati da tutti. A questo fine ci sembra fondamentale che ogni orientamento in materia di preferenze sia frutto di decisione degli organismi dirigenti. L'ampia presenza di «esterni», indubbiamente modifica certi tratti della campagna elettorale. Ma qui servono il confronto, la discussione, non un clima di guerra e di pole-miche.

Si è registrato qualche caso di «indisciplina»?

Ritorniamo, se ripartiti ad un organismo di queste dimensioni.

È il caso di liste promosse da ex iscritti a Massa e Arezzo. O di candidature di singoli in altre liste: con i verdi a Foggia, Bergamo, Ceccano (Frosinone), con Dp a Reggio Emilia. Quattro episodi, per quel che mi risulta.

Al di là del qual è il nodo, ben più rilevante, delle riforme elettorali necessarie per un rinnovamento della politica.

È un dibattito aperto nel nostro partito. In forme anche vivaci, come sta accadendo per i referendum elettorali. Intanto si registrano iniziative locali che considero assai positivamente. A Genova si è formato un giuri d'onore per il controllo delle spese elettorali. In Umbria è stato fissato un codice di comportamento dei candidati. È tempo, insomma, di nuove regole che restituiscano la politica a cittadini.